

## Da lingua a dialetto. Percorsi dell'ideologia linguistica in Sicilia

«Se diciamo che il siciliano è una lingua, ci si sente appagati e fieri, mentre, se diciamo che è un dialetto, ci si sente mortificati e afflitti»: un recente profilo linguistico della Sicilia comincia con l'invito a liberarsi di questo che definisce un pregiudizio (Ruffino 2001: 3). Da dove nascono simili sentimenti? Quale intreccio di convinzioni esperienze progetti presupposti idee li alimenta? Attraverso quali vicende si sono formati e che svolgimento hanno avuto? In questo capitolo, dove il termine *pregiudizio* ricorrerà più volte, proveremo a fornire qualche elemento utile, se non a rispondere alle domande, per lo meno a inquadrarle meglio.

1. Cominciamo con un aneddoto. Pochi giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il poeta ed erudito acese Lionardo Vigo ricevette dal consiglio comunale della sua città l'incarico di recarsi nella capitale, Torino, per sollecitare l'espletamento di alcune pratiche. Da lì il 10 maggio 1861 scrisse ai familiari una lettera in cui riferiva una serie di episodi di cui era stato testimone. «Voi credete che io sia in Italia: v'ingannate», esordisce, e racconta l'esperienza curiosa fatta lungo il viaggio. Imbarcatosi a Palermo alla volta di Napoli, tutti gli avevano augurato *buon viaggio per l'Italia*: «e sta bene», osserva. Lo stesso augurio gli era stato rivolto a Napoli con destinazione Genova: «e non istà bene», precisa; e poi ancora a Genova con destinazione Torino: «e non istà affatto», aggiunge. Da notare è quello *sta bene* che sancisce la diversità, se non l'estraneità, della Sicilia rispetto al resto d'Italia, quanto meno dal punto di vista geografico. Ma una volta arrivato a destinazione, di un treno in partenza per Milano gli viene detto di nuovo che è diretto in Italia:

Ed io a ridere fra me e me. Dissi questo a Guerrazzi, e mi disse che l'istesso avrei sentito dire a Roma, a Firenze, a Milano; talché conchiusi siamo tutti pazzi, perché stando in casa nostra, ce ne crediamo fuori.

Stamane Prati venne a fare colazione da me, gli narrai l'aneddoto, e gli soggiunsi questo potersi somigliare alla lingua illustre dell'Alighieri, che è ovunque e non risiede in nessun luogo.

Un'Italia che c'è ma non si sa dov'è; al pari della sua lingua, che esiste ma non si riesce a localizzare. Il resoconto si chiude sull'affermazione di una donna che, conversando con un siciliano, osserva: «Voi Italiani non venite qui volentieri». Al che Vigo conclude ironico: «Ed ecco trovata l'Italia: è in Sicilia!»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La lettera è riportata da Giambattista Grassi Bertazzi, *Vita intima. Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei*, Catania, Giannotta, 1896, p. 225-226.

La battuta finale è ironica fino a un certo punto; non solo perché in qualche modo condensa una tesi che in effetti circolava, ma soprattutto perché richiama il tema scottante dei rapporti tra il nuovo Stato e “le Italie” che lo compongono, ovvero, come si esprimeva Manzoni, il problema di mettere insieme «le diverse parti di una nazione medesima, quando queste parti formino come tante nazioni» (*Dell'indipendenza dell'Italia*, 1873). Dal punto di vista storico-culturale siamo nel tratto più accidentato del tragitto che porta l'immagine della Sicilia e del siciliano, presso gli intellettuali dell'isola, dall'illuminismo ironico e pensoso di Giovanni Meli alla maschera sanguigna dell'attore martogliano Giovanni Grasso. Dalla fine del diciottesimo secolo agli inizi del ventesimo si svolge una vicenda ideologico-linguistica istruttiva che è utile conoscere per chi è interessato a ragionare in prospettiva sulla storia culturale.

L'inizio si può fissare a metà dell'ultimo decennio del Settecento. Nel 1796, a Palermo, mentre appare il primo volume degli *Elementi di filologia italiana e latina* di Giovanni Agostino De Cosmi, che fu una delle punte più alte del riformismo meridionale, creatore delle scuole normali, viene pure redatto per mano dell'ancor più celebrato Giovanni Meli lo statuto di una Accademia conosciuta tuttora più per le etichette di cui si fregiava che per i meriti di ciò che si produceva al suo interno; e nel biennio precedente, a Siracusa, un oscuro parroco di provincia, Giuseppe Gentile, pubblica i due volumi di un *Saggio filosofico sull'eloquenza*.

A parte lo statuto dell'Accademia, ad accomunare gli altri due testi era la convinzione che l'auspicato progresso culturale e civile dell'isola dovesse basarsi su un uso pieno e diffuso della lingua comune; tuttavia tale convinzione condivisa si traduceva in indicazioni operative che celavano importanti differenze. Secondo De Cosmi, per dare «energia, sentimento ed aggiustatezza alle facoltà intellettive» occorre coltivare la lingua nazionale; perciò, «invece di impiegare tutta la cura all'apprendimento di un linguaggio straniero, che non conviene a tutta la nazione, bisogna mirar piuttosto a ridurre a migliore stato il linguaggio comune», in modo che «finalmente la volgare e popolare lingua, vero termometro della cultura nazionale, si perfezioni». La stessa cosa dice Gentile nel suo saggio dove, contro l'usanza di scrivere in lingua straniera, caldeggia «l'uso della lingua patria» che «influisce moltissimo sui progressi dell'eloquenza» e rileva «quale ostacolo si oppone alla lingua nazionale quando si scrive con un linguaggio straniero: resta sempre povera di vocaboli, vilipesa ed abbandonata da tutti»; invece bisogna spingere i giovani «a studiare la propria lingua ed a scrivere colla medesima» (Vecchio 1988: 14-16). L'accordo pare completo.

Ma dicono proprio la stessa cosa, i due? Niente affatto, malgrado le apparenze. Infatti quella che entrambi chiamano “lingua nazionale” per De Cosmi è l'italiano, per Gentile è il siciliano; l'uno si oppone all'invadenza del latino nella pratica didattica, mentre l'altro combatte lo scrivere in italiano, ormai secolare anche in Sicilia. Nella direzione del secondo sembra andare lo statuto dell'Accademia Siciliana, chiamata pure Accademia Nazionale, in quanto prevedeva che tutte le composizioni, sia in prosa sia in poesia, «divinu essiri scritti nella lingua nazionali», però con una restrizione che Gentile non avrebbe accettato: che i temi non erano liberi ma «duvrannu raggirarsi supra soggetti pertinenti a la Sicilia» (Vecchio 1988: 30).

Un contrasto così netto di orientamenti ruotante intorno a uno stesso termine equivoco (quello di “lingua nazionale”) è indicativo del clima di incertezza ideologico-

politica che si respira in Sicilia in quel volgere di secolo e si protrarrà per vari decenni. Per coglierlo nei suoi aspetti salienti isoliamo la questione al centro della divergenza, che è quella relativa allo statuto socio-culturale da assegnare al siciliano; e si tenga presente che con questa formulazione ci stiamo uniformando all'opinione corrente che lo considera un idioma unitario, ma la cosa linguisticamente non è affatto scontata se si privilegia l'oralità, anche se non è infondata specie alla luce degli usi scritti e letterari.

Del resto l'empiricità dei fenomeni linguistici non è qualcosa che si dà da sé come una serie di dati oggettivi già esistenti, suscettibili solo di essere riconosciuti; è invece il risultato di un'operazione ideologica che assegna gradi di evidenza alla realtà multiforme del parlare umano, producendo suddivisioni diverse del continuum linguistico. Come si individuano le linee di demarcazione fra le lingue? Su quali basi grammaticali si può dire che ne finisce una e ne comincia un'altra, specie se si tiene conto della differenziazione nello spazio e nel tempo? Cosa distingue un fatto di sistema da una semplice sfumatura espressiva? Quali aspetti strutturali decidono l'identificazione di un sistema linguistico autonomo? Che cosa è lingua e che cosa è dialetto? Sono domande relative a fenomeni familiari, che mostrano come esistano modi diversi di fare riferimento ai fatti linguistici e di classificarli. E di solito sono questi modi, non la realtà in sé, a fondare, giustificare e sostenere gli interventi in campo linguistico-sociale.

2. Che tipo di oggetto linguistico è dunque il siciliano? In che modo va considerato? E nello specifico, in che modo veniva considerato in quelle opposte concezioni? A questo riguardo torna utile di nuovo Lionardo Vigo, che al tema dedicò la parte iniziale di una conferenza tenuta a Palermo nel 1837. L'acese esordisce osservando che la "favella" siciliana «ha un carattere suo proprio, come il popolo di cui è patrimonio»; rifiutandosi di qualificarla come un vernacolo, «vocabolo di abiezione», si pone il problema preliminare se si debba considerare lingua o dialetto, giacché, dice, non si può ragionare «di cosa della quale ignoriamo la essenza». Passa quindi ad esaminare in parallelo le "favelle" italiane e quella siciliana sviluppando una serie di punti. Intanto le numerose parlate italiane presentano difformità strutturali marcate, a differenza degli antichi dialetti greci che costituivano semplici varianti; sono infatti impiegate da popoli interi e risultano reciprocamente incomprensibili, tanto da essere soggette a traduzioni sia dall'una all'altra sia rispetto alla lingua comune. Il siciliano, in particolare, che appartiene a «una nazione la quale abita una terra circondata da tre mari, con leggi, storia, costumanze, carattere suo proprio», oltre a possedere una letteratura illustre, presenta peculiarità fonetiche e morfologiche proprie che, considerate a sé, non lasciano dubbi sulla sua individualità e autonomia rispetto alle favelle affini. Il punto finale è quello decisivo:

Coloro i quali predicano il siciliano per lingua concedono agli oppositori esistere analogia fra esso e l'illustre, ma pretendono di giovare di quest'altro argomento. L'iberico e il lusitano, essi dicono, sono unica favella con piccole anomalie, minori forse di quelle esistenti fra il siculo e l'italico; e frattanto due diverse lingue le ritiene il mondo perché il Portogallo e la Spagna sono monarchie indipendenti<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Il testo della conferenza, col titolo «Della favella siciliana, de' suoi lessici e lessicografi», fu stampato in due parti sulle *Effemeridi scientifiche e letterarie*, 1837, 6/47, pp. 133-148 e 6/48, pp. 33-52.

Appare un soggetto nuovo che in precedenza era rimasto nell'ombra: lo Stato. Ciò che di un modo di parlare fa una lingua a pieno titolo è il suo riconoscimento statale, o quanto meno istituzionale, sia pure in presenza di forti affinità con altri modi di parlare; di conseguenza l'italiano e il siciliano, per quanto siano simili, sono altrettante lingue come lo sono l'una rispetto all'altra lo spagnolo e il portoghese. Il discorso, come si vede, mette insieme argomenti di ordine diverso, ma sviluppa un ragionamento di impianto linguistico-letterario e lascia per ultimo l'argomento più forte, di tipo extralinguistico, che pretende di dimostrare una tesi netta: il siciliano è una lingua perché la Sicilia oltre ad essere una nazione è un quasi-stato. È in sostanza la coloritura linguistica del sicilianismo politico, altra cosa, vedremo, dal sicilianismo linguistico strettamente inteso.

Vent'anni appresso Vigo era ancora pienamente convinto della propria tesi, tanto è vero che ripubblicò il testo della conferenza in testa alla prima edizione dei *Canti popolari siciliani* apportando poche modifiche di dettaglio; siamo nel 1857, alla vigilia dell'unificazione. Poco meno di altri vent'anni dopo, nel 1874, quando il Regno d'Italia era ormai una realtà, e con Roma capitale definitiva, il vecchio letterato, deluso dell'assetto centralista ormai assunto dal nuovo stato unitario che conculcava le prerogative regionali, riprese ancora una volta il suo antico discorso e lo inserì di nuovo nella lunghissima prefazione alla seconda edizione della sua opera demologica, che reintitolò *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*. Ma questa volta intervenne pesantemente sul testo: eliminò di netto tutta la parte riguardante lo statuto del siciliano (la sua essenza, aveva detto), ossia le pagine intese a dimostrare che è una lingua e non un dialetto, e le sostituì con una nota tra accorata e riluttante:

Allorch'io dettava nel 1837 questo ragionamento, voto dei siciliani era emanciparsi da Napoli, regno che li assorbiva e asserviva, e collegarsi a quello e agli altri stati d'Italia con vincoli federali. Pertanto mi studiai dimostrare il siciliano essere lingua non dialetto, giovandomi meno delle ragioni filologiche, di quanto delle politiche. Avendo in seguito i siciliani proclamato l'unità italica con mirabile abnegazione e generosità, e avendo anch'io aderito a questo nuovo programma politico, ho resecato quanto allora avea scritto al proposito.

E più avanti, in un altro scritto incorporato pure alla prefazione, ribadiva:

La favella che adoperano i siciliani è lingua o dialetto? [...] Nel 1837 sino al 1850 [*ma era il 1857*] sostenni, per ragion politica, non essere dialetto, molto più dopo i rovesci del 1848 e la non riuscita di legarci alla penisola [...]. Chi potea prevedere i possibili futuri nostri destini? Ma dopo di aver primi insorto il 4 aprile 1860 proclamando l'unità nazionale italiana, quindi combattuto ad espellere il Borbone da Napoli, e a 21 ottobre aver abdicato volontariamente la insulare autonomia, le considerazioni di stato cessero alle filologiche, ed io primo chiamai dialetto quel volgare che nel 1300 avea dato nome all'italico<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> I due passi si trovano nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Galatola, Catania, 1870-1874, p. 90, nota 2 e p. 122.

L'eliminazione delle pagine dedicate alla favella siciliana e l'inserimento al loro posto della nota non furono i soli segnali di ripensamento. Vigo inoltre intervenne sul testo del discorso emendando i termini forti riferiti alla Sicilia e al siciliano che apparivano nella prima versione e nella seconda, e sostituendoli con altri più morbidi o neutri: tutte le volte che appariva la parola "lingua" mise al suo posto "favella", "idioma", "parlatura" e, appunto, "dialetto"; e al posto di "nazione", "patria", "reame" e "regno" adottò denominazioni puramente denotative quali "isola" o "Sicilia" e al massimo "popolo". È questa svolta che egli stesso segnala in una lettera a Pitrè come la novità principale rispetto alla prima edizione, «cioè il radicale e fondamentale indirizzo politico e linguistico che non solo immutai di conseguenza al Plebiscito, ma altresì volli annunziare per farne accorti i lettori» (Pavone 1989: 283).

Oltre alla curiosa rivendicazione di precedenza («io primo chiamai dialetto...»), non bisogna attribuire un credito eccessivo alle giustificazioni date da Vigo per tagli e aggiustamenti, dal momento che in veste di poeta fece anche di più, senza motivo e senza giustificazione. Nel 1857, in occasione della premiazione di alcuni giovani nella sua città, aveva composto un'ode che conteneva la strofa seguente:

In cielo Dio, la patria  
in terra vi sia nume,  
il petto ogni sua lagrima  
v'armi, vi scuota, allume:  
ed è la patria vostra  
questa, che ondunque mostra  
i fianchi opposti al mar.

Si riferiva, chiaramente, all'isola di Sicilia. Passati appena quattro anni, subito dopo l'unità, inserì l'ode in una nuova edizione delle sue poesie che si pubblicava a Torino e corresse la strofa in questo modo:

Se v'è dolcezza attingere  
ogni civil costume,  
in cielo Dio, fra gli uomini  
la patria a voi sia nume:  
né questa è patria vostra,  
ma quella a cui son chiostra  
l'Alpi giganti e il mar<sup>4</sup>.

Non si limita cioè ad additare l'Italia come nuova patria comune, cosa comprensibile; addirittura nega che lo sia la Sicilia. Non c'è male, per uno che si professò sempre sicilianista! Se giudicava ormai inopportuni quei versi avrebbe potuto evitare di ripubblicarli, invece preferì capovolgerne il senso e smentire se stesso nel giro di poco tempo, forse contando sul fatto che i nuovi lettori non potevano conoscere la prima versione.

---

<sup>4</sup> L'ode si intitolava *A' premiati giovanetti* nell'opuscolo *Per la solenne distribuzione dei premi dell'accademia dafnica* e poi semplicemente *La premiazione* nel volume *Lirica*, IV ed., Torino, Unione tipografico-editrice, 1861, pp. 204-206.

Con le cautele del caso per la personalità dell'autore, il ripensamento di Vigo sul proprio discorso merita qualche considerazione. Dice di aver fatto prevalere col nuovo assetto statale le ragioni filologiche su quelle politiche, ma in realtà pare vero il contrario: a sostegno della qualifica di lingua per il siciliano aveva addotto ragioni filologiche o ritenute tali (a parte l'ultima), a declassarlo al rango di dialetto lo indussero unicamente ragioni politiche di forza maggiore. Tanto è vero che da una parte anche dopo la "conversione" continuò ad adoperare o addirittura a rafforzare in altri scritti gli argomenti a carattere linguistico di un tempo; e d'altra parte di fatto trattava il siciliano come un dialetto anche quando lo chiamava "lingua" perché ne riservava l'impiego al parlato familiare e colloquiale. C'è al riguardo un passaggio inequivocabile della conferenza, collocato in un punto distante dalla parte calda poi espunta, e non per caso rimasto immutato in tutte e tre le versioni in ragione della sua natura puramente descrittiva:

Noi parliamo il siciliano, per così dire, quando siamo in famiglia; ma nel foro, innanzi i governanti, nel pergamo, nelle colte assemblee, nei geniali ritrovi dei gentili adoperiamo la illustre favella [*l'italiano*]; e, tranne alcune poesie e pochissime anzi singolarissime prose dettate in siciliano, le contrattazioni, la epistolar corrispondenza, le epigrafi nei fondaci di mercanzie e nelle botteghe di ogni natura ed oggi sulle tombe dei trapassati, i processi criminali e civili, le sentenze e le decisioni dei giudicanti, gli atti del governo e le opere di ogni genere scriviamo nella lingua illustre<sup>5</sup>.

Si può considerare una buona fotografia della situazione sociolinguistica della Sicilia nell'età borbonica, molto simile a quella che ne danno gli studiosi di oggi:

È questo un periodo di diglossia quasi perfetta. La comunità siciliana dispone di due varietà: una è l'italiano, che non è lingua materna praticamente di nessuno, ma viene appreso grazie allo studio ed è riservato agli usi scritti o ad interrelazioni verbali particolarmente formali; l'altra è il siciliano (salvo nelle località galloitaliche o albanesi), che è la lingua materna di tutti ed è parlato in qualsiasi circostanza, tranne le situazioni più formali (Vàrvaro 1979: 64).

Il punto, insomma, non è che Vigo non chiamò più "lingua" il siciliano, ma che nel nuovo assetto statale non poteva più chiamare nazione la Sicilia. Lo aveva fatto ancora nel 1848 lo scienziato Carlo Gemmellaro, rettore dell'università di Catania, in una sua memoria sulla rivoluzione di quell'anno redatta in siciliano e lasciata inedita, dove sosteneva che da quando si sono liberati della dominazione araba e poi di quella francese «li Siciliani s'hannu pututu miritari lu nomu di Nazioni»; ma subito dopo continuava «l'avranu sempri si lu spiritu di unioni in iddi non sarrà pri mancarì» (Vecchio 1988: 14): una precisazione da notare perché condizionava l'attributo di nazione all'iniziativa politica non considerandolo più nativo e perenne come di solito. E lo faceva ancora dieci anni dopo lo stesso Vigo in presenza del giovane Luigi Capuana che era andato a

---

<sup>5</sup> Questo passaggio del discorso *Della siciliana favella* nella prima edizione del 1837 ricadeva nel fascicolo 48, p. 35-36; nelle due edizioni successive (1857 e 1874), come detto, non subì alcuna modifica.

trovarlo con altri coetanei: «Noi giovani – racconterò lo scrittore in un ricordo funebre del 1879 – amavamo la Sicilia ma, assai più d'essa, l'Italia. [...] L'idea d'un regno di Sicilia, d'un parlamento siciliano ci faceva sorridere come una cosa stravecchia e inconcludente»; motivo per cui, dopo dieci minuti di appassionata arringa sicilianista, scoppiarono in una risata irriverente che meritò loro da parte dell'ospite l'appellativo di "matricidi": aveva ragione, commenta Capuana, perché «quel riso ammazzava la Sicilia come nazione» (Capuana 2002: 186). In tutti e due i casi, erano gli ultimi sussulti di un'idea che aveva avuto un'importanza ben maggiore e il cui legame con le questioni linguistiche aveva assunto varie forme.

3. Alla fine del Settecento, che la Sicilia costituisse una nazione era considerato un dato di fatto che ci si limitava a constatare, senza particolari implicazioni politiche. Certo, il sicilianismo sentimentale, e tanto più quello propriamente politico, aveva come suo presupposto essenziale un'idea forte di nazione siciliana, ma non valeva l'inverso: si poteva cioè essere convinti di quella qualifica senza per questo immaginare assetti politici che la concretizzassero sul piano istituzionale. Lo stesso si registrava sul versante linguistico: proprio perché l'idea della Sicilia in quanto nazione faceva parte del senso comune, si poteva tranquillamente dividerla e al tempo stesso non farne discendere rivendicazioni per l'idioma che la caratterizza. È un tratto storico-culturale di rilievo: mentre infatti il Romanticismo nel resto d'Europa affermava con forza, guardando allo stato, l'equazione diretta fra nazione e lingua, sia in versione francese (una nazione, una lingua) sia in versione tedesca (una lingua, una nazione), nel quasi-stato che era la Sicilia l'associazione nazione-lingua non si dà necessariamente, e comunque è più sfumata. Questo spiega come Vincenzo Mortillaro, presentando nel 1844 il secondo volume del suo *Dizionario siciliano-italiano*, potesse senza contraddirsi chiamare la Sicilia nazione e però l'italiano «lingua propria» dei siciliani, e come mai al tempo stesso si riferisse al siciliano alternativamente con le denominazioni di «lingua nostra» e dialetto; si spingeva anzi fino a definire un "pregiudizio" quello dominante cinquant'anni prima, e allora svanito (ma si sbagliava, vedremo), «di credere che un dialetto [il siciliano] potesse meritare il nome di lingua».

Il legame lento tra l'idea di nazione e quella di lingua spiega anche lo scarso seguito che ebbe quello che si può chiamare "sicilianismo linguistico", ossia l'ideologia di chi intendeva promuovere il siciliano come lingua della circolazione culturale, la lingua in cui scrivere i libri di ogni genere e in cui svolgere l'insegnamento; una posizione a dire il vero assai minoritaria. Insomma, come vediamo, da una parte si poteva parlare di nazione siciliana e di lingua siciliana senza essere sicilianisti: è il caso di De Cosmi, che a fine Settecento chiamava la Sicilia nazione e considerava l'italiano lingua nazionale; dall'altra parte si poteva aderire al sicilianismo politico ottocentesco senza condividere il sicilianismo linguistico: e questo è il caso di Vigo.

Il campione del sicilianismo linguistico era quel Giuseppe Gentile incontrato all'inizio. Quello tratto dal saggio sull'eloquenza era solo uno spunto contenuto in un'opera rivolta ad altri temi; il testo espressamente dedicato ad illustrare la sua posizione è posteriore, del 1816, pubblicato come prefazione a una propria raccolta di poesie in varie lingue: italiano, latino e ovviamente siciliano. Si tratta di un saggio mirante a dimostrare la necessità e la possibilità di promuovere la lingua siciliana

(chiamata anche dialetto e vernacolo) a strumento della comunicazione colta, ma dove manca del tutto ogni pur blanda prospettiva politica e il discorso rimane in massima parte all'interno dell'ambito letterario. Bersaglio polemico è il "pregiudizio" opposto di quanti «credono il nostro dialetto per sua natura goffo, duro, inculto», un pregiudizio talmente diffuso da indurre l'autore a scrivere la prefazione in italiano, perché i lettori che ne sono vittime, «trovandola siciliana, non l'avrebbero letta sicuramente». Due punti del testo colpiscono in modo particolare: il primo e più sorprendente è che, nel caso in cui il progetto si realizzi, la conseguente interruzione della comunicazione col resto d'Italia viene giudicata favorevolmente perché presenterebbe più vantaggi che svantaggi; il secondo punto tocca un aspetto su cui torneremo, riguardante il tipo di lingua preconizzato, a proposito del quale, sempre in funzione letteraria, torna la parola "pregiudizio":

Io trovo un pregiudizio divulgato in molti, anzi moltissimi: che dovendosi scrivere la nostra lingua, sempre e in qualunque argomento si debba seguire quella del volgo, e di questa la più goffa e triviale. Ma io non so dove sia fondato questo pregiudizio. E in qual lingua mai s'è inteso che gli scrittori debbano lasciare la lingua colta per seguire quella del volgo? Si sente spesso ripetere: oh questa è vera siciliana? Ma io domanderei: le persone colte non appartengono alla Sicilia? perché dunque il loro linguaggio non sarà siciliano? Bisogna gridar forte contro questo pregiudizio, perché sarebbe di grande ostacolo alla formazione della lingua (Vecchio 1988: 102).

La posizione era fortemente minoritaria, dicevamo, e il progetto non ebbe seguito, concepito com'era su basi e con intenti prevalentemente letterari. Basi di carattere filosofico e intenti in qualche modo civili si ritrovano invece nelle pagine, tutte inedite, di un sostenitore di nome Pietro Grassi Gambino. Rifacendosi al sensismo settecentesco di Condillac, Grassi vede nella lingua – in ogni lingua, dunque anche nel siciliano – il deposito e insieme il motore del pensiero e della civiltà. Di conseguenza stigmatizza negli intellettuali siciliani la rinuncia ad usare in modo pieno (cioè nelle scritture colte) la lingua loro propria, e ne lamenta le conseguenze addebitando a tale scelta la miseria culturale dell'isola. A suo avviso la consuetudine di esprimersi stentatamente in una lingua straniera (l'italiano) ha creato un circolo vizioso: la barbarie in cui versa la cultura siciliana è la causa principale della decadenza della lingua nazionale (il siciliano), e al tempo stesso è una conseguenza del suo mancato uso colto.

Sentu murmurari e ripetiri di tutti li nazionali: lingua siciliana? lingua bassa goffa, ambollusa, lingua corrotta, lingua imperfetta. Ora ju discurre in chista guisa, rimuntu a li principi e fazzu a propositu sti riflessioni. [...] Ora vinennu in particolari a parlari di lu nostru idioma sicilianu, purrà dirisi chi nemmenu godi d'un gradu remisù di perfezioni; la raggiuni si è chi la nazioni siciliana è una razza inculta in tuttu rozza e senza nuddu progressu nell'arti e nelli scienzi, languida e morta; e perciò comu truvati sistema, attitudini e perfettibilità in un linguaggio di certi uomini pocu periti nell'arti di pinsari, unicu fonti dunnì veni la aggiustatizza di lu linguaggio? (Vecchio 1988: 111-113)

Si tratta di una posizione consequenziale e coerente, anche nei comportamenti: tra i



reali fautori del sicilianismo linguistico, a parte la cronaca di Gemmellaro, Grassi in effetti è il solo, come si vede, a scrivere davvero in siciliano prose dotte su argomenti “filosofici”, cioè non religiosi né burleschi. Redasse anche un abbozzo di grammatica siciliana; in realtà aveva cominciato una grammatica italiana («Otto sono le parti di cui si compone la dicitura italiana») ma cambiò subito lingua sostituendo i pochi esempi già scritti (*cirioggio* con *cirasa*, *mandorlo* con *mennula*, *le fave* con *li favi*) e proseguendo con soli esempi siciliani. C’è anzi un punto in cui le convinzioni ideologiche prendono la mano all’autore là dove scrive «Lu pronomu ha generi e numiri. *Iu* è pirsuna prima singulari, *tu* è pirsuna secunna»: stava cioè per comporre la sua grammatica siciliana in siciliano (Vecchio 1994).

La forza di questa posizione consiste nel suo fondamento filosofico centrato sul nesso stretto tra pensiero e linguaggio. Non rientra nei ragionamenti di Grassi l’esistenza e perfino la possibilità teorica del plurilinguismo, e di conseguenza manca l’idea stessa del contatto e del confronto fra lingue; la realtà linguistica viene piuttosto concepita in blocchi idiomatici: da una parte c’è il siciliano, dall’altra l’italiano lingua straniera. Su questa base Grassi ritorce contro il benemerito De Cosmi la stessa arma da lui adoperata per contrastare l’educazione latineggiante:

È forse nota per noi la lingua italiana? Perché dunque il bisogno di studiarne la grammatica? e perché il De Cosmi ne ha dato con tanta briga i precetti? [...] Si rimproverano gli antichi perché faceano apprendere il latino col latino, e perché ora si fa insegnare l’italiano coll’italiano? È più vergognoso forse l’errore degli antichi nostri maestri di quanto quello di noi dotti moderni?

De Cosmi insomma sarebbe stato la vittima più illustre e in ogni caso il massimo responsabile della nefasta propagazione di un altro “pregiudizio”: «l’onorato pregiudizio d’essere noi italiani» (Vecchio 1988: 118 e 121).

4. Allarghiamo il quadro e guardiamo oltre la parentesi del sicilianismo linguistico. Per comprendere cosa accade lungo l’Ottocento nel sentimento linguistico dei siciliani (degli intellettuali siciliani) non va trascurato un fattore storico efficacemente fissato a fine Settecento da chi osservava che, dati il numero e la varietà delle popolazioni che si sono succedute e mischiate nell’isola, «potrebbe a ragion dirsi che i siciliani sieno *centilingues*»<sup>6</sup>. Centilingui dal punto di vista diacronico, evidentemente; ma centilingui altresì sul piano diatopico (la storia attraversa anche lo spazio, non solo il tempo), purché non ci si lasci abbagliare dallo standard per lo più fittizio della tradizione poetica. La pluralità di idiomi nella lunga durata da un lato ha favorito l’affermazione lenta e silenziosa del toscano quale lingua dell’amministrazione già nel corso del Cinquecento, dall’altro motiva la tolleranza nelle vicende linguistiche che caratterizza la Sicilia (Lo Piparo 1987). Nella stessa direzione andava l’atteggiamento della chiesa cattolica, che lasciò coesistere nella propria pratica pastorale il latino, l’italiano e il siciliano fino all’ultimo Settecento (D’Agostino 1988).

Un altro fattore storico da tenere in conto riguarda, più che i fenomeni linguistici, la

---

<sup>6</sup> Così scriveva Giusepp’Antonio De Espinosa Alarcon nella prefazione al tomo primo del *Vocabolario siciliano* di Michele Pasqualino, Palermo, Reale Stamperia, 1785, pp. III-XXVII.

loro percezione riflessa, ed è la presenza della scuola poetica in volgare alla corte di Federico II. Il dato storicamente incontestabile, ossia il cosiddetto “primato” linguistico della Sicilia, si poteva però tradurre o nella constatazione che il siciliano in quanto volgare romanzo era una lingua sorella del toscano-italiano ed era pervenuto per primo a una manifestazione letteraria; oppure nella tesi secondo cui il siciliano era una lingua differente e molto più antica, sommersa dall’espansione del latino e tenuta in vita nelle parlate popolari. In un caso l’italiano era un fratello gemello più fortunato del siciliano, nell’altro appariva uno straniero usurpatore: non era certo la stessa cosa, e ben diverse erano le conseguenze.

Nell’alveo della seconda interpretazione trovava corso quella che si può chiamare *siculomania*, un’ideologia che presenta i tratti tipici di tutti i miti linguistici di origine, consistente nello spostare l’origine etnolinguistica il più indietro possibile, affermando così l’italicità della Sicilia nel corso dei secoli. Di là pure veniva la linea dell’analisi contrastiva, che mirava a separare e al tempo stesso favorire la duplice competenza, nell’italiano e nel siciliano. Sarà poi lungo tale linea che verrà posta attenzione, per insegnare ad evitarli, ai modi dialettali nell’impiego dell’italiano (una preoccupazione lontana dalla soluzione verghiana della lingua letteraria, che faceva riferimento all’italiano parlato dai siciliani colti). Suo contraltare sarà l’orientamento a concepire l’idioma comune come manifestazione diversificata di una stessa tradizione, a cui perciò si adatta il termine, caro a Pirandello, di tesi della *dialettalità* costitutiva della lingua italiana.

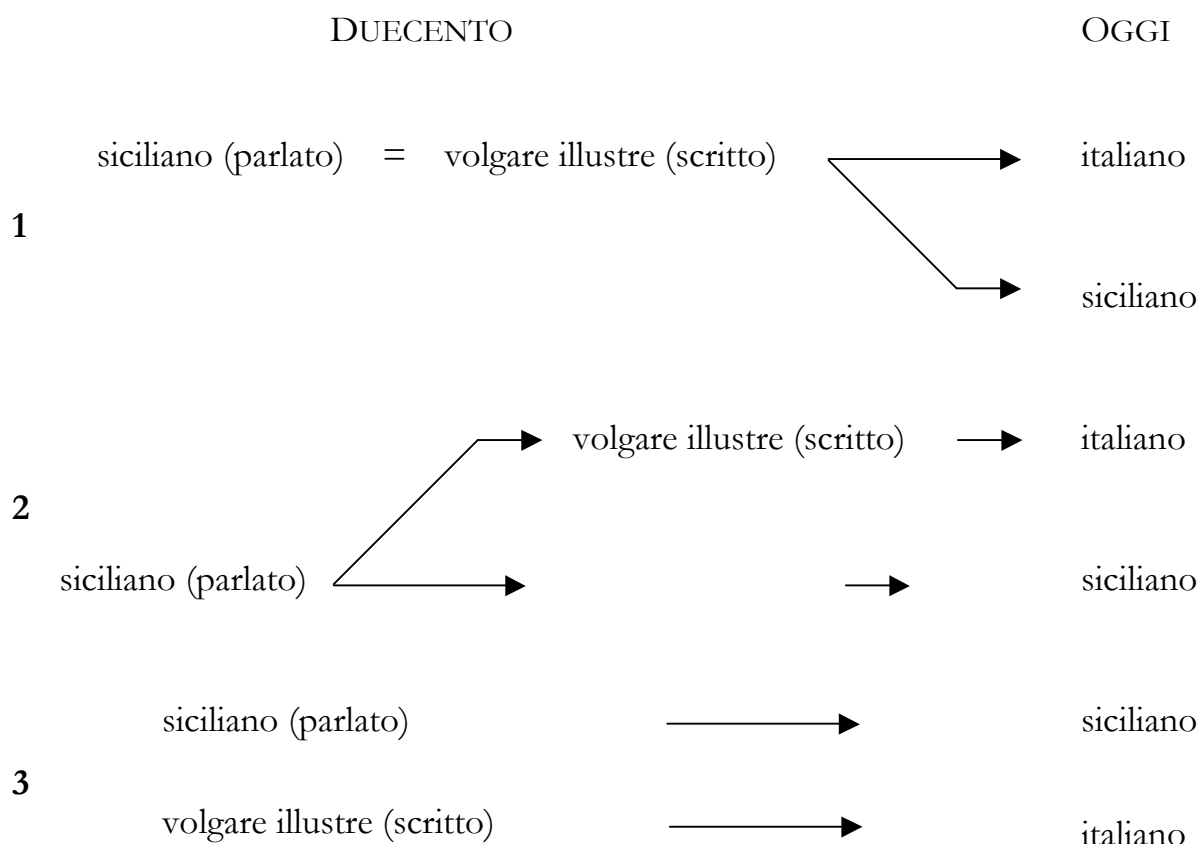
Ma andiamo con ordine e cerchiamo di seguire con maggiore precisione le varie dinamiche. Nella storia delle idee linguistiche in Sicilia, al momento dell’unificazione tre aspetti di uno stesso nucleo problematico emergono in primo piano, come tre fili che si intrecciano e talvolta si annodano: la questione, appunto, del primato siciliano nella nascita del volgare italiano; la questione della natura, e quindi dell’origine, del siciliano; la questione del “vero” siciliano, ossia della sua purezza.

Come accennato, il dato storico del primato linguistico siciliano può voler dire o che il siciliano sia stato il primo volgare scritto in area italiana (e dunque che l’italiano delle origini fosse il siciliano); oppure che i Siciliani per primi, scrivendo, abbiano adoperato una forma letteraria comune di volgare romanzo italiano (ossia: l’italiano è nato in Sicilia). È una differenza che traspare nelle parole con cui il catanese Innocenzio Fulci nelle sue *Lezioni filologiche sulla lingua siciliana* (1855) presenta le due maniere di guardare alla questione:

Altri si sono immaginati che il popolo di Sicilia favellava a quei dì come scrissero i nostri ducentisti, e che dalla corruzione di quell’illustre surse fuori il presente dialetto siciliano. Altri han creduto per lo contrario che il vernacolo preesisteva e che da questo ingentilito venne a formarsi la lingua italiana propagatasi poscia per tutte le corti italiane.

Fulci da parte sua modifica il secondo modello proponendone un terzo basato sul parallelismo, in quanto postula la presenza fin da allora di un bilinguismo sistematico e stabile: da una parte «il nostro dialetto sussisteva tale come oggi senza ingentilire né imbarbarire giammai», dall’altra esisteva «un linguaggio comune a tutte le corti d’Italia»; di fatto una netta separazione funzionale tra lingua parlata e lingua scritta (Vecchio

1990a: 104-105 e 112). Volendo schematizzare le tre posizioni si potrebbe rappresentare qualcosa del genere:



Semplificando, quel che si verifica nel corso del secolo è il passaggio dalla prima interpretazione alla seconda: dal siciliano come idioma generatore dell'italiano, o comunque precedente al toscano, o quanto meno di pari dignità del toscano assunto poi a lingua letteraria; al siciliano come idioma facente parte dell'area italiana talmente da poter consentire il primo manifestarsi della lingua comune. In altri termini, per rifarci al tema affrontato sopra, nel sentimento linguistico, anche se non in maniera esplicita e consapevole, avviene il passaggio del siciliano da lingua a dialetto, circostanza che cambia il peso e il senso ideologico del primato. Si attua allora una correzione di tiro da un sicilianismo forte a un sicilianismo difensivo, concomitante con l'improponibilità, nel nuovo quadro politico, dell'idea di nazione siciliana.

5. Attraverso il riferimento di Fulci alla preesistenza di un siciliano parlato, la questione del primato si intreccia con quella dell'origine del siciliano. A questo proposito, analogamente a quel che avviene altrove in Europa con la tesi celtica, la tesi della derivazione romanza del siciliano (ossia il suo essere uno degli esiti del latino) fatica ad affermarsi perché si scontra con quella che possiamo chiamare "tesi sicula". In effetti la tesi romanza risulta largamente minoritaria: è centrale in De Cosmi, e costituisce il fulcro e il punto di forza delle sue posizioni storico-linguistiche e didattico-linguistiche; ma la si

può ritrovare affermata con pari nettezza e naturalezza solo un secolo dopo nell'appartato Corrado Avolio, che a ragion veduta nel 1882 avvertiva il bisogno di rimarcare la natura di dato ormai acquisito:

Il dialetto siciliano viene dal romano, ossia latino popolare, come tutti gli altri dialetti d'Italia, [...]. Questo fatto è di tale evidenza e talmente fuori d'ogni discussione, che io tralascerei di affermarlo, se non fosse per contrapporlo all'opinione di parecchi egregi miei conregionarij, i quali si sono sforzati a provare che il dialetto che si parla nell'isola è quel prisco idioma fluito nella bocca dei Sicani e dei Siculi accanto al greco e, poscia, al latino (Avolio 1975: 35).

Quella che domina l'Ottocento è invece la tesi sicula, consistente, in una parola, nel sostenere una continuità ininterrotta dagli idiomi pre-greci al siciliano moderno: in quest'ottica il siciliano è visto come l'antichissima lingua dei Siculi, che ha resistito al greco, al latino, all'arabo e continua ad essere parlata dalla popolazione. Su tale tesi Vigo impostò i lunghi *Prolegomeni* delle due edizioni dei *Canti popolari*, e ad essa si richiamò Fulci in forma chiara e più misurata; venne poi fatta propria e sostenuta con passione da alcuni tra i maggiori intellettuali isolani della seconda metà del secolo.

È il caso di Francesco Paolo Perez, futuro sindaco di Palermo, senatore e ministro, autore nel 1860 dell'interessante *Sulla importanza della parola e sulle origini della lingua italiana*, in cui affermava: «Parmi certezza che il fondo indelebile del dialetto siciliano, e le sue più essenziali caratteristiche, siano dovute a quei siculi di razza antichissima italiana passati in Sicilia avanti la fondazione di Roma»; perciò considerava il siciliano un «dialetto che, più o meno alterato, vive da 25 secoli». È il caso ancora di Vincenzo Di Giovanni, che in *Filologia e letteratura siciliana* (1871-1879) con termini analoghi sintetizzava la tesi: «Il sangue siculo, e così il linguaggio, non si spense mai nell'isola, né coi Greci, né coi Romani, né cogli Arabi»; e di tale millenaria persistenza faceva il motivo principale della stabilità del siciliano in epoca moderna. È il caso infine di Emerico Amari, convinto – scrive a Vigo – che «sin da tempo antichissimo noi nel nostro dialetto avevamo tutti gli elementi etnologici che, radicati, modificarono la lingua greca, e poi, fusi colla romana, produssero la volgare» (Vecchio 1990a: 107-108).

I testi appena citati hanno tutti lo scopo evidente di esaltare lo strumento linguistico proprio dei siciliani e rispondono a posizioni che si possono definire senz'altro sicilianiste, a conferma del giudizio ponderato espresso decenni fa da chi rilevava appunto che la critica filologica siciliana del secondo Ottocento «pare spesso indulgere più o meno scopertamente ad un “sicilianismo” che ne limita il respiro e ne mortifica il tono» (Branciforti 1978: 502). Ma il punto importante da cogliere è che in ogni caso si tratta di un sicilianismo particolare e per certi versi paradossale.

Volendola riassumere in poche parole, la tesi sicula si può infatti formulare in questo modo: le antichissime popolazioni italiche erano di stirpe unica, alla quale appartenevano anche i Siculi al momento della loro migrazione nell'isola; quivi il latino, lingua di popolazioni affini, si sovrappose all'antico idioma senza cancellarlo del tutto; tanto è vero che, quando il latino decadde, riemerse la vecchia lingua comune: l'italico, cioè il siculo, ossia il siciliano, prima forma dell'italiano. Ora, la paradossalità sta nel fatto che il sicilianismo di una simile tesi è a ben vedere un sicilianismo in funzione italiana. Per gli autori passati or ora in rapida rassegna, infatti, il corollario fondamentale della tesi è che

la Sicilia e il suo idioma furono per un tempo lunghissimo il presidio massimo dell'italianità (o italicità); il che implica che la Sicilia è Italia, ovvero che l'Italia deve alla Sicilia se le sue caratteristiche etniche e culturali hanno potuto conservarsi nei tempi bui e poi rinascere e prosperare. Anche per questo aspetto le testimonianze sono numerose e inclinano tutte a una rivendicazione di italianità, come quella di Emerico Amari che nella stessa lettera si produce in una indispettita difesa dalla discriminazione di cui la Sicilia è fatta oggetto proprio mediante l'accusa generalizzata di sicilianismo:

Io non so comprendere questi italianissimi. Prima ci maledicono come municipalisti, ed hanno inventato un cattivo *sobriquet*, il sicilianismo; quando poi i Siciliani alzano la voce e dicono: vedete, noi siamo gente italica, noi creammo dal caos di tante lingue cozzanti questa dolcissima favella del sì, allora d'illi d'illi a chi più può, per escluderci quasi da ogni italico consorzio. [...] Siamo razza italica, e l'Italia è razza sicula, ch'è lo stesso (Vecchio 1990a: 110).

In Perez è ancor più saldamente fondata e più linearmente sviluppata la prospettiva italiana e anzi nazionale nel pieno senso risorgimentale, in una visione politica i cui elementi – esaltazione della società comunale, tensione verso le libertà civili, unità morale della nazione, popolarismo neo-ghibellino – sono tenuti insieme proprio dal collante linguistico della tesi sicula. E non per caso: due anni dopo le lezioni di filosofia del linguaggio e storia linguistica già citate, Perez pubblica nel 1862 il suo testo politico più famoso, *La centralizzazione e la libertà*, una vera e propria apologia delle autonomie locali e regionali contro il centralismo che si delineava nell'organizzazione del nuovo stato unitario. In ordine alle questioni che stiamo trattando, il dato interessante è che l'occasione prossima dello scritto di Perez fu l'esigenza di replicare a un attacco portato l'anno prima da Giambattista Giorgini, genero di Manzoni e propagatore delle sue idee linguistiche, che spingeva in direzione opposta: «Grande Stato, progresso per mezzo dello Stato, molto governo, governo lontano, capitale, burocrazia, centralizzazione», perché la formazione di grandi stati centrali sul modello della Francia è «il prodotto più bello della sociabilità umana» e risponde a «una forza misteriosa, ma irresistibile, che incalza le nazioni». Perez contesta risolutamente una tale concezione, di cui denuncia la deriva dispotica, e si richiama invece ai «dettami di sapienza civile, che dicono le istituzioni politiche tanto più utili e salde quanto più s'attagliano spontanee alle condizioni naturali e storiche d'un paese»: i sistemi politici, osserva, non sono abiti belli e pronti da indossare e non si disegnano «come la *figurina* che ci vien da Parigi» (Vecchio 1990a: 115).

Le questioni linguistico-ideologiche non vanno mai da sole e anzi mostrano i loro termini più autentici quando si guarda al di là di esse. In effetti entrambi gli opuscoli, quello di Giorgini e quello di Perez, non contengono alcun cenno a temi linguistici, ma se si considerano le posizioni dei contendenti al riguardo, esposte in altre sedi, assieme ai loro correlativi politico-istituzionali, allora la posta in gioco risulta più chiara e si capisce meglio il senso profondo dei dibattiti in corso, che non sono oziose diatribe sul modo di parlare della gente. Da una parte infatti il fiorentinismo di matrice manzoniana predicato da Giorgini faceva il paio con uno statalismo decisamente centralista, dall'altra la tesi sicula in funzione italiana sostenuta da Perez si associava alla valorizzazione delle prerogative e delle autonomie locali. Cosicché, con tutta la buona volontà, difficilmente

un siciliano sensibile alle faccende politiche e culturali poteva accettare un'idea di stato e di lingua qual era quella tracciata nelle due facce della proposta manzoniano-giorginiana.

Nell'impatto con la nuova realtà istituzionale la coscienza linguistico-culturale degli intellettuali isolani con l'andar del tempo va incontro a perplessità, speranze, delusioni. Il povero Vincenzo Di Giovanni vedrà tacciato, nientemeno, di *guaiti mafiosi* un suo scritto sul volgare della scuola poetica siciliana, e nel 1882 ribatterà pronunciando con orgoglio una dichiarazione di doppio patriottismo che molti se non tutti avrebbero sottoscritto: «Io non so di essere italiano se non perché sono siciliano. Non conosco un'Italia senza le parti che la compongono, né un italiano che non sia nato in una delle regioni italiane, [...] l'amore delle quali è amore all'Italia» (Vecchio 1990a: 116).

6. Rimane la questione relativa all'identificazione del vero siciliano: dove si trova? come si individua? chi ne è depositario? cosa farne? È una questione che, come abbiamo visto, Giuseppe Gentile non si poneva affatto, perché il suo soggetto di riferimento era l'idea generica e indistinta di nazione, vista soprattutto attraverso la produzione letteraria. Di conseguenza non esisteva per lui alcun problema di purezza linguistica; il siciliano da promuovere in ogni genere di scritture era quello di uso colto che andava anzi "nobilitato", senza preoccuparsi delle contaminazioni latine o toscane o d'altro genere ma anzi favorendole al fine di "perfezionarlo". Volendo usare una formula ad effetto, si potrebbe dire che nei fautori del sicilianismo linguistico la concreta nazione-popolo decosmiana – composta dal "maggior numero" e simboleggiata negli "artisti", cioè gli artigiani e i ceti produttivi (Lo Piparo 2004) – si era dissolta per lasciare il posto a una nazione senza popolo, idealizzata e priva di referenti sociali. Quando poi nel nuovo quadro politico l'immagine puramente ideale di nazione perderà del tutto l'ombreggiatura dello stato, che prima traspariva sullo sfondo in maniera confusa, allora non potrà che lasciare il posto all'immagine di un popolo senza nazione, non meno idealizzata e però dichiarata, e dunque alla ricerca dell'autenticità originaria. A quel punto il carico ideologico si riverserà su altri aspetti e nascerà l'idea della "purezza" del siciliano, che fa tutt'uno appunto con la sua "popolarità". Quello del purismo dialettale è un problema tutto ottocentesco.

Da osservare è però che il purismo siciliano si presenta anzitutto come doppio purismo. Non per nulla fra i primi esponenti il più consapevole è proprio Fulci, che in ambito italianista era seguace del purismo di Antonio Cesari, e non era il solo (Alfieri 1992: 830). La sua posizione è chiara: in base alla propria tesi del parallelismo originario (il terzo modello raffigurato qui sopra), egli mira a mantenere ben distinte anche nel presente le due realtà linguistiche che ne sono risultate e dunque a separare il "vero" siciliano da una parte e il "buon" italiano dall'altra. In questa prospettiva, le valutazioni si capovolgono. Una delle maggiori autorità dei fautori del sicilianismo linguistico, sempre citato, era stato Melchiorre Cesarotti per il suo approccio liberale alla "questione della lingua" in Italia, motivato dagli aforismi posti in apertura del *Saggio sulla filosofia delle lingue* del 1800 (ma apparso con altro titolo già nel 1785): nessuna lingua in origine è elegante, né barbara, né superiore; nessuna lingua è pura, nessuna è perfetta. Ebbene, dal punto di vista di Fulci, Cesarotti diventa un «matto novatore» e la sua opera un «saggio sofisticato» che ha indotto nei sicilianisti il proposito erroneo di nobilitare il siciliano dando luogo in realtà a uno «strano imbratto di latino e di vocaboli italiani sicelizzati e di siciliani

italianizzati», nient'altro che un «bastardume di lingua» (Vecchio 1988: 77-78).

A questo riguardo un elemento soprattutto va sottolineato: la condizione per l'apparizione del doppio purismo è che, consapevolmente o meno, il siciliano venga di fatto considerato un dialetto, e di conseguenza che il suo uso venga riconosciuto come popolare e confinato all'ambito familiare. Lo si vede con chiarezza nelle parole con cui Salvatore Cocchiara nel 1870 presenterà una sua *Raccolta di voci siciliane-italiane attinenti a cose domestiche*: «Sarebbe grave sconcezza falsare il dialetto mentre ce ne serviamo come a base per l'apprendimento della lingua nobile e nazionale. [...] Io posi mente perché l'uso del popolo fosse sempre mia guida». Il “vero” siciliano diventa dunque quello del popolo, testimoni inequivocabili – oltre e più di Fulci – Pitrè e Salomone-Marino, i quali infatti avviano la lunga serie di lamenti per l'inquinamento del dialetto operato dalla civiltà moderna (Lo Piparo 1987: 783-786). Non è un caso che in Corrado Avolio manchi del tutto ogni preoccupazione puristica: le lingue cambiano, e cambiano anche i dialetti («un dialetto e una lingua immobili sono impossibili»), perciò è fisiologico che il siciliano subisca dei cambiamenti, come pure che ne provochi a sua volta:

Il siciliano attraversa in questo momento un periodo importante della sua vita: esso assorbe avidamente la lingua nazionale. L'entusiasmo con cui l'isola s'è annessa all'Italia continentale, l'uso più largo e più corretto dell'italiano nelle conversazioni e nella scrittura, il rimescolamento delle popolazioni e de' dialetti, reso agevole dalla più facile viabilità e dall'intreccio di molteplici interessi, le scuole, l'esercito, gli uffici pubblici, tutto questo contribuisce al rapido rinnovamento del siciliano, come d'ogni altro dialetto della ringiovanita penisola. In tanto attrito d'attività, un gran numero di voci italiane penetrano nel siciliano, e ne mutano la fisionomia; e forse, in questo scambio non avvertito oggi, qualche vocabolo siciliano, più vitale o più fortunato, entrerà nel patrimonio della lingua nazionale (Avolio 1975:87).

Del resto, nelle nuove condizioni politiche e sociali, a premere è in ogni caso l'educazione linguistica dei cittadini del nuovo stato, ossia la necessità di diffondere quella che ormai è la lingua italiana comune e nazionale. Che ciò si debba fare a partire dal siciliano in quanto idioma nativo, non è messo in dubbio da nessuno ed è oggetto di discussioni metodologiche nei numerosi opuscoli e manuali pubblicati in quegli anni postunitari, a destinazione prevalentemente scolastica (Alfieri 1990). Uno degli autori che maggiormente si spese in tal senso fu Antonino Traina fin da quando avviò nel 1868 la pubblicazione a dispense del proprio *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*: per portare a compimento l'unità d'Italia, scriveva nella prefazione, «bisogna parlar tutti la stessa lingua, bisogna che c'intendiamo in tutto e collo stesso mezzo perché fossimo nazione» (Sgroi 1990). Negli anni successivi pubblicò vari altri sussidi, tutti compilati con lo stesso intento: esercizi di nomenclatura miranti a creare «l'abitudine di usare familiarmente parlando le voci italiane in sostituzione di quelle del proprio dialetto» e ad evitare «gli errori che più comunemente gli allievi ritraggono dal nostro vernacolo»; esercizi di grammatica procedenti dal noto all'ignoto, cioè affiancando «il modo come si dice in dialetto e il modo come si deve dire invece in italiano»; un repertorio delle “voci dissimili” nel quale chiama fortunati coloro che «nell'uso della lingua nazionale non s'aiutino del proprio dialetto» e risponde all'accusa di incrementarlo osservando che nelle scuole il dialetto c'è già, «ché ce l'ha introdotto la mamma», e che però «non si leva via

col solo non parlarlo, ma facendolo pur servire alla diffusione stessa della lingua». E mentre lavora in questa direzione, pochi giorni dopo la Breccia di Porta Pia scrive a Vigo in siciliano:

Preggiatissimu Cavaleri,

Cull'occasioni ca veni ddocu lu nostru amicu cumuni Pippino Pitrè, cci scrivu sti pocu rigghi, prima pi sapiri lu statu di la sò saluti, e poi pi daricci nutizzii di la mè saluti; io sugnu bonu, e cuntintissimu di la trasuta a Roma di li nostri truppi. Lu vocabbulariu va avanti, e sugnu arrivatu nenti di menu chi a la *u* in quantu a lu manuscrittu; pi la stampa sugnu a la *g*, comu Vossia pò bidiri di li fasciculi chi cci mannu; ed a stu propositu, io nun mi rigordu Vossia quantu fasciculi nn'havi però criu ca havi fina a lu sestu, perciò io cci mannu lu 7, 8 e 9, però si lu 6<sup>u</sup> nun l'havi, mi lu scrivissi ca mi faroggiu primura di mannaricillu. [...]

La conferenza nun s'ha gghiunciutu cchiù, ma cuitannusi li cosi spiramu richiamarila.

Ora una strinciuta di manu e cu tuttu ossequiu mi suttascrivu

di V. S. ill.<sup>ma</sup> D. Liunardu Vigu lu aff.<sup>mu</sup> e obb.<sup>u</sup> servu Ninu Traina  
Palermu, 30 sittemmiru 1870<sup>7</sup>

La lettera non è niente di più che un ghiribizzo e la sua intenzione estrosa è molto lontana dai temi e dai toni di un tempo. Più lontano ancora è nel decennio successivo il «santo desiderio» – espresso da Vincenzo Nicotra in un altro *Dizionario siciliano-italiano* (1883) – di far sì «che tutte le provincie italiane scrivano una lingua comune e che il nobile idioma toscano, gentilmente abbondevole, risuoni dalle Alpi all'Etna», dal momento che «oggi siamo tutti in Italia, rinfratellati dal dolce vincolo di una lingua che vuol essere conosciuta, acciocché per essa si appalesi la Nazione».

Un esempio ancor più eloquente del completo capovolgimento a cui va soggetta, a distanza di un secolo esatto, l'impostazione di fine Settecento da cui siamo partiti, è offerto dalle parole con cui nel 1896 Rosario Salvo di Pietraganzili condanna le finalità dell'Accademia Siciliana:

Tutto vi si doveva leggere o recitare in dialetto siciliano. [...] Questa rigogliosa fioritura giungeva al segno di fare esaltare le menti così da null'altro invaderle se non di sicilianismo, il quale si pretendeva dovesse sopraffare e vincere la lingua italiana perché esso contava assai più anni di vita di questa. A parte della stranezza del proposito, si dimenticava che si dovesse esser fieri piuttosto che il sicilianismo aveva fatto uscire dalle sue viscere, sin da circa dieci secoli addietro, una lingua con la quale si intendevano tutti i popoli italiani dalle Alpi al nostro mare.

Mentre Pietro Grassi negli anni Trenta aveva denunciato «l'onorato pregiudizio d'essere

---

<sup>7</sup> Gli opuscoli di Traina citati sono: *Nomenclatura siciliano-italiana intorno a cose domestiche e ad arti e mestieri*, Caltanissetta, Ospizio di beneficenza, 1873; *Esercizii grammaticali contro gli errori provenienti dal dialetto*, Palermo, Pedone Lauriel, 1874; *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Torino, Paravia, 1877. La lettera reca il n. 592 nel vol. XIII dell'epistolario manoscritto di Vigo conservato nella Biblioteca Zelantea di Acireale; la "conferenza" a cui accenna è il gruppo di studio sull'ortografia del siciliano che si era riunito più volte a Palermo su iniziativa di Vigo nel luglio precedente (ne riferisce Rinaldi 1965, da completare con Pavone 1989).



noi italiani», ora la tesi sicula e il primato linguistico siciliano servono a ribadire – sono ancora espressioni di Salvo – la «antica italianità dell'isola» e il fatto che «noi siciliani siamo stati italiani dacché nati», anzi «la maggiore espressione dell'italianità»<sup>8</sup>.

Ed è proprio con la parola “pregiudizio” che si chiude il tragitto del siciliano da lingua a dialetto, sul nome di colui che agli inizi del nuovo secolo con la sua compagnia teatrale farà conoscere il siciliano in tutto il mondo suscitando ovunque grande ammirazione: Nino Martoglio, che da parte sua confessava di avere «l'anima appassionata di siciliano autentico»; proprio a lui, infatti, nella lettera che fa da prefazione alla prima edizione della *Centona*, nel 1906, Luigi Capuana riconobbe con particolare evidenza un merito che suona paradossale: «Lei – scriveva – è stato il primo fra noi a sfatare l'orgoglioso pregiudizio che il dialetto siciliano non sia dialetto ma lingua».

Questa sorta di certificazione cambia del tutto la prospettiva. Senza necessariamente avallare l'idea di una Sicilia “sequestrata” la cui cultura si avvierebbe al “tramonto”, come nell'equivoco titolo di Giovanni Gentile (1963), si può senz'altro registrare come nel primo Novecento la fine dell'ipoteca sicilianista renda le esperienze dialettali pur diverse degli stessi Capuana e Martoglio, o di Luigi Pirandello (dialettologo di formazione) e perfino di Alessio Di Giovanni, qualcosa di inedito da valutare con altri criteri. Frattanto lo scenario sociale cambia di suo modificando a sua volta le pratiche linguistiche e la loro immagine, su cui incidono fortemente i grandi fenomeni collettivi quali le migrazioni esterne e interne, la prima guerra mondiale, le associazioni di lavoratori, la scolarizzazione.

7. Abbiamo aperto il primo paragrafo con un aneddoto risalente alla proclamazione dell'Italia unita, apriamo l'ultimo con un episodio del centocinquantesimo. In linea con le celebrazioni, a fine 2010 la campagna abbonamenti della Rai consistette in una serie di spot che rappresentavano situazioni fra le più varie e comuni dove delle persone si esprimevano in un qualche dialetto talmente stretto da risultare incomprensibile (fiorentino compreso), e subito dopo una voce fuori campo diceva: «Se gli italiani fossero quelli di 150 anni fa, probabilmente comunicherebbero ancora così. In 150 anni ne abbiamo fatta di strada!». L'idea era che la condivisione della stessa lingua da parte di tutti sia stata una grande conquista culturale e civile: «non è bellissimo?» esclamava in coda un'altra voce dal tono entusiastico. La campagna invece provocò un vivace malcontento perché si riteneva che mettesse in ridicolo le culture locali, tanto che la Rai dovette mandare in onda una versione ammorbida in cui il commento piuttosto calcato «In 150 anni ne abbiamo fatta di strada!» diventò un più neutro «Da allora abbiamo fatto un cammino molto importante».

Al di là delle intenzioni e delle interpretazioni, bisogna dire però che il quadro sociolinguistico così bruscamente messo in scena negli spot non era in fin dei conti molto distante da quello reale al tempo dell'unificazione. A quell'epoca, infatti, in tutta l'area italiana i dialetti erano, per dirla con Manzoni, «di quelle cose che il senso universale degli uomini chiama lingue» (*Lettera al Carena*, 1847), mentre la lingua italiana

---

<sup>8</sup> La citazione lunga proviene dal terzo volume della sua *Storia delle lettere in Sicilia*, Palermo, Bondi, 1896, p. 360; le altre espressioni dal primo volume, Palermo, Salvo e Carosio, 1892, pp. 37, 78, 59.

era parlata nella vita quotidiana da un'esigua minoranza della popolazione, appena il 2,5% (De Mauro 1963).

Molto mutata appariva la situazione oltre un secolo dopo; per quanto riguarda la Sicilia, una vasta indagine statistica condotta negli anni Ottanta del Novecento ha appurato da una parte che nove persone su dieci alternano siciliano e italiano in tutti i domini, dall'altra – ed è il dato da sottolineare – che quasi metà dei giovani parlano in siciliano più di quando erano bambini (Lo Piparo 1990): il che vuol dire che il siciliano non si abbandona soltanto ma si impara pure. Una conferma in tal senso è stata fornita ultimamente da uno studio la cui autrice, interrogandosi alla fine sullo stato di salute del siciliano, scrive: «La risposta non può che essere confortante: si è molto lontani dal tracollo verticale del dialetto e molto lontani da condizioni di esclusiva italoфонia: il dialetto non è per niente moribondo tra i giovani, ma gode di una buona vitalità» (Alfonzetti 2012: 151).

Con tutto ciò, le polemiche suscitate dalla campagna della Rai mostrano che anche oggi, ad unificazione linguistica avvenuta, quando si parla di dialetti si toccano nervi sensibili. In effetti sopravvivono tuttora forti pregiudizi antidialettali. Ne è un documento interessantissimo e per certi aspetti impressionante la raccolta di opinioni espresse da migliaia di bambini di tutta Italia, nei cui scritti l'aggettivo *bello* è associato al dialetto 167 volte e all'italiano 373; ma l'aggettivo *brutto* totalizza 209 occorrenze in un caso contro 2 nell'altro, e *volgare* ha 482 associazioni col dialetto e nemmeno una con l'italiano (Ruffino 2006). Dalla visuale che abbiamo assunto all'inizio, un limite di questa ricerca è che dava per presupposta la coppia lessicale ideologicamente connotata *lingua/dialetto* (la richiesta era di indicare «la differenza tra lingua italiana e dialetto»); il vincolo terminologico però spesso viene superato, come nel caso di quel bambino di Mezzojuso che scrive: «la lingua italiana è più fine e la lingua siciliana è un po' bruttesca». Perfino i bambini insomma avvertono in qualche modo che, come diceva sempre Manzoni, l'antitesi lingua-dialetto «non è altro che un cozzo di parole male intese» (*Dell'unità della lingua*, 1868), e vanno dritto al merito della questione.

È quel che ha cercato di fare l'indagine statistica menzionata poco fa, nelle cui domande non figuravano mai i termini *lingua* e *dialetto* bensì sempre e soltanto *italiano* e *siciliano*. O meglio, quei termini caldi figuravano un'unica volta perché erano fatti oggetto di una domanda esplicita che chiedeva di pronunciarsi sull'asserzione secca «Il siciliano è una lingua e non un dialetto». Si dichiarò d'accordo su tale frase quasi la metà degli intervistati: il 47,7%. Ma, per riprendere due degli aggettivi appena visti, un quarto di loro, esattamente il 24,9%, condivideva altresì il giudizio drastico «La parlata siciliana è rozza e volgare». Cosa vogliono dire questi dati? Quali indicazioni trarne? Tanto più la loro interpretazione deve procedere con cautela perché, quantunque la cosa possa apparire incredibile, le risposte favorevoli e sfavorevoli a volte si sovrappongono. Così, un buon numero di persone (9,6% di tutto il campione) reputano il siciliano volgare e al contempo ne incoraggiano l'uso; viceversa un numero di poco maggiore (13%) lo considerano una lingua ma vorrebbero che si usasse di meno (Vecchio 1990b).

Senza dubbio dati simili a prima vista appaiono strani. Ma in effetti, a pensarci bene, può non esserci nulla di contraddittorio nel giudicare un idioma rozza e al tempo stesso caldeggiarne un qualche riconoscimento istituzionale, ad esempio perché si è convinti che sia proprio la mancanza di riconoscimento a mantenerlo in una rozzezza da cui si

vorrebbe che esca. Lo si può considerare una lingua e tuttavia non volere che lo si studi a scuola, o perché, proprio in quanto lingua, nuocerebbe alla padronanza della lingua dello Stato, o perché lo studio scolastico ne mortificherebbe la vitalità nativa. Lo si può ritenere segno di ignoranza eppure augurarsi che i propri figli purché non ignoranti lo usino, in quanto è partecipe di valori a cui si tiene. Lo si può sentire come tratto forte dell'identità culturale e nondimeno constatarne a malincuore la limitatezza comunicativa.

Sono tutte posizioni in teoria sostenibili, e talvolta storicamente sostenute, come si è visto in parte. L'ideologia linguistica non si struttura in base alla tenuta logica degli argomenti che adopera e non induce necessariamente alla coerenza dei comportamenti. In ogni caso, non è su di essa che si può fondare una politica linguistica e culturale di largo respiro.

8. In conclusione, l'alternativa da cui siamo partiti – la fierezza per la qualifica di lingua o l'afflizione per quella di dialetto – si rivela per quello che è: un pregiudizio di cui liberarsi con la massima serenità. In quel «sistema di isole nell'isola» che è la Sicilia, il variegato patrimonio linguistico dei suoi abitanti vecchi e nuovi evolve e si rigenera nel confronto aperto fra idiomi e modi di parlare diversi, dai più locali a quelli di più ampia fruizione, all'interno dei confini e al di fuori.

La storia del “siciliano” continua, comunque lo si chiami, e la sua immagine si trasforma in dipendenza da vari altri fattori sociali, economici, culturali. La vicenda che abbiamo velocemente ripercorso e i suoi sviluppi possono aiutare a capire le successive immagini del siciliano e magari a prefigurare il seguito della storia, in modo da affrontare il futuro con maggiore consapevolezza: un futuro che vede la Sicilia far parte integrante di un'Italia e di un'Europa plurilingui e può perciò costituire per i siciliani l'occasione di rendere più matura quella «“scienza certa” che è l'amore al luogo in cui si è nati», senza tradire la loro antica e sempre attuale vocazione di “centilingui”<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Le espressioni virgolettate della conclusione sono entrambe di Leonardo Sciascia, tratte la prima dalla premessa a *Occhio di Capra*, Torino, Einaudi, 1984, l'altra dal risvolto di *Kermesse*, Palermo, Sellerio, 1982.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alfieri, Gabriella

1990 *Istruzione e letterarie adunanze. Cultura ed educazione linguistica in Sicilia fra Otto e Novecento*, Messina, Sicania.

1992 «La Sicilia», in Francesco Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, pp. 798-860.

Alfonzetti, Giovanna

2012 *I giovani e il code switching in Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Avolio, Corrado

1975 *Introduzione allo studio del dialetto siciliano* (1882), a cura di T. De Mauro, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana.

Branciforti, Francesco

1978 «La ricerca filologica in Sicilia», in AA. VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, vol. I, Palermo, Palumbo, pp. 489-517.

Capuana, Luigi

2002 *Lettere inedite a Lionardo Vigo (1857-1875)*, a cura di L. Pasquini, Roma, Bulzoni.

De Mauro, Tullio

1963 *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, varie edd.

D'Agostino, Mari

1988 *La piazza e l'altare. Momenti della politica linguistica della chiesa siciliana (secoli XVI-XVIII)*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Gentile, Giovanni

1963 *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), Firenze, Sansoni.

Lo Piparo, Franco

1987 «Sicilia linguistica», in Maurice Aymard / Giuseppe Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. 733-807.

1990 (a cura di) *La Sicilia linguistica oggi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

2004 «Nazione, campagna, scienza e lingua nella Sicilia del Settecento» (1984), in *Filosofia, lingua, politica. Saggi sulla tradizione linguistica italiana*, Acireale-Roma, Bonanno, pp. 121-151.

Pavone, Francesco

1989 *Carteggio Vigo-Pitrè*, Acireale, Assessorato ai Beni culturali.

Rinaldi, Gaetana Maria

1965 «Conferenza per gli studi del dialetto siciliano», in *Bollettino del Centro di studi filologici e*

*linguistici siciliani*, 6, pp. 341-353.

Ruffino, Giovanni

2001 *Sicilia*, Bari, Laterza (Profili linguistici delle regioni).

2006 *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio.

Sgroi, Salvatore Claudio

1990 *Per una linguistica siciliana tra storia e struttura*, Messina, Sicania.

Vàrvaro, Alberto

1979 *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, Palermo, Lodato.

Vecchio, Sebastiano

1988 *Una nazione senza lingua. Il sicilianismo linguistico del primo Ottocento*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

1990a «L'ideologia linguistica siciliana e l'unificazione», in *Democrazia linguistica. Il dibattito in Francia e in Italia tra Settecento e Ottocento*, Palermo, Dharba, pp. 103-117.

1990b «Una mappa dell'ideologia linguistica», in Lo Piparo 1990, pp. 151-178.

1994 «Un abbozzo di grammatica siciliana del primo Ottocento», in Brigitte Schlieben-Lange (Hrsg.), *Europäische Sprachwissenschaft um 1800*, vol. IV, Münster, Nodus, pp. 97-108.